

REALTÀ E VISIONI DI VITA

Dialogo di due redivivi... suicidi

In memoria di Maria Bornagli, grande compagna nostra, grande nell'amore materno come nell'amore per l'umanità oppressa.

Sul Carso.
Voci che si sprigionano da un mucchio di cadaveri, di ossa, di detriti umani.

Prima voce: Amico, nemico, essere umano — prossimo mio, rispondi. Dove sei? Tocco le tue ossa — i tuoi denti — ma non ti vedo, né ti sento. Quanto sangue — quanta carne — quanti cervelli — quanti cuori — qui — fuori. E nessun essere umano — cerco invano!

Dunque non è vero che lo spirito non lo si uccide — esso muore prima — o si suicida. Appena la morte — comincia a falcidiare i corpi — lo spirito comincia ad annientare — se stesso. Se lo spirito ci fosse — che cosa ci vorrebbe per rianimare queste ossa — per far battere i cuori? Con tutta la gloria che si sono acquistati — con tutte le patrie aumentate — ci dovrebbe essere di che ridare la vita — ai detriti — che si trascinano qui — nel fango — nel sangue — nell'immondezza. Se fossi io — Iddio — lo farei — mostrerei la mia grandezza — Risusciterei.

Un'altra voce: Che dici! Risusciteresti — Il riposo toglieresti — a chi non vive più? Maledir ti faresti?

Prima voce: Finalmente! Voce umana sento — Non so da quanto tempo — mi trascino e mi tormento — per essere più vicino alla vita... Ho sete e bevo sangue — Ho freddo e mi copro col fango — Le forze sono scarse — mi appoggio sulle ossa sparse dei miei fratelli. — Bendo le mie ferite coi brandelli della loro pelle. Per dormire — per non soffrire — mi nascondo nella polvere che già fu carne umana. Eppure non mi so risolvere — a morir di propria mano. Voglio vivere, veder, sentire — e soprattutto poter ridere.

Seconda voce: Disgraziato! Vuoi un'altra volta esser cacciato — dal consorzio umano. A chi vuoi raccontare? Chi ti vorrà ascoltare?

Prima voce: Chi? Coloro che qui ci hanno mandati — coloro che qui ci hanno tollerati — coloro che mai sono stati — — qui — Vorrei anzitutto ad essi proibire — di dire — che hanno un'idea di ciò che questa guerra è — Non permetterei neppure — che si adoperassero delle parole — colle quali dipingere si vuole — ciò che il nostro destino fu. Voglio smascherare — chi osa fare — chi osa profanare. Proibire pure — che si parlasse di torture — d'inferno. Chi sa — chi ha veduto — rimane muto.

Seconda voce: Io soprattutto — proibirei che si parlasse di tutto — di umano dolore — di sensibili cuori — di fedeltà — d'eternità — Cha-cha-cha!

Prima voce: E come fare — per poter raccontare — Bisognerebbe far parlare — il fuoco rovente — Le palle — Le armi — Le mitragliatrici — I cadaveri ambulanti — I gas asfissianti — lo spavento incessante — I vermi che ci mangiano viventi — Il freddo che fa battere i denti. L'umidità — Il vento — Il nostro abbruttimento — Lo spasimo dei nostri corpi e della nostra mente — La codardia propria e del nemico — Le barbie — nostre e dell'avversario. Far assistere ad una professione — non di parola — né di mostra — fare sfilare — i cordoni — degli scheletri nostri — far vedere i corpi e gli spiriti deformati — disinguantati — mostruosi — ulceranti — nella loro nudità. Solo allora — una misera particella — della verità...

Seconda voce: Ecco la fallacità — delle tue speranze — l'ingenuità delle tue aspirazioni — Le rimembranze? — gli uomini — non le vogliono. Vogliono — illusioni. Ed oblio — Fratello mio — lo so. L'ho provato io. Ci sono stato — perciò alla morte — voglio tornar. Meglio val morir della mano mia — che della vigliaccheria — di lor — signor.

Prima voce: Ma di chi parli? Tu sbagli.

Seconda voce: Parlo di tutti. Parlo degli umani lutti — delle loro inani — Parlo della vanità degli uomini, delle cose. Pur'io pensavo come tu — ora non credo più — né crederti giammai — a nessuna parola — a nessun sentimento o promessa umana. Pur'io da sotto le macerie — attraverso tutte le miserie — mi son trascinato — fin al mio casato. E ciò che vi ho visto, sentito — mi ha talmente colpito — ch'io avrei preferito — morire di palla nemica — per non vedere e sapere — ciò che ho veduto e saputo.

Prima voce: Che cosa vi hai visto?

Seconda voce: Indifferenza, oblio, allegria.

Prima voce: Tu deliri, fratello mio.

Seconda voce: Magari! Vuoi particolari? Ho visto il sole alzarsi sorridente — come se non avesse visto i nostri tormenti — ho visto gli alberi fiorire — come se non sapessero che là tutto dovette morire — ho sentito uccelli cantare — alla vita ingegiare — ma non ho sentito echeggiare — le nostre grida, le nostre sofferenze. Ho visto fiori sbocciare — a vita nuova — ho visto la rugiada limpida e pura — con miriadi di gocce sue — non di sangue cupo ma di acqua chiara — rinnovare la natura. Ho visto aratri, concimi e vanghe — come se non bastassero i nostri cadaveri per concimare la terra — il nostro sangue per inaffiare — l'universo. Ho vi-

sto la primavera. La risurrezione. E nessuna maledizione — ho udita. La sera — la luna sorrideva — le stelle camminavano — ballavano — scherzavano — e non si ricordavano — di quante lagrime — di quanti sospiri ed invidia — noi le accompagnavamo — quando si allontanavano — dal luogo del nostro martirio. E ho visto l'arcobaleno — salutato con delirio — di gioia — perchè prometteva il bel tempo dopo la tempesta — come se per noi — la dimane poteva essere meno mesta. Ho visto il cielo chiaro — come se fosse innocente e non già testimonia — del pandemonio — di cui eravamo vittime e protagonisti... Ho visto degli animali e degli insetti — vivere, amare, procreare, aiutare il prossimo, mentre noi bestie feroci eravamo diventati — l'un sull'altro eravamo buttati — la specie nostra avevamo disonorata — le sembianze umane avevamo perdute — dello strazio, della morte altrui avevamo goduto. Le bestie si sarebbero vergognate — se a noi fossero state paragonate... Di tutto questo profondamente umiliato — su un albero mi ero arrampicato — per veder senza essere osservato — la casa ove ero nato.

Prima voce: Che cosa tui vedesti?

Seconda voce: Indifferenza, oblio, allegria.

Prima voce: Gesù Maria! Nella casa ove tu sei nato!

Seconda voce: E dove ho abitato fino alla partenza. Il tetto non si era mosso. Le mura non erano scosse — per le bestemmie ch'io aveva lanciate — il sangue delle mie ferite — non aveva colorito — né i tavoli — né i quadri — né gli armadi. Il letto — in cui ero stato benedetto — tutte le sere e tutte le mattine — quando ero piccino — stava come prima — vi dormiva un fratellino. Esso veniva benedetto — dalle stesse mani e dalle medesime labbra — colla stessa croce — e col medesimo bacio — sera e mattina — il medesimo lume sul tavolo ardeva — ma un estraneo leggeva — il libro che mia madre mi aveva — regalato. Oh! questo nome, questi

ricordi... Nella camera accanto — ho visto — è meglio che mi scordi...

Prima voce: Che cosa — di — che cosa vi hai visto?

Seconda voce: Ahimè! Un misto — di brio e di allegria. Mangiavano — bevevano — dinanzi a nessuno era apparso — il Carso sul quale mi credevano morto. Ho sentito alla porta — bussare. Ho visto il giornale portare. Ho visto i bicchieri — alzare — alla gloria — alla vittoria — dei guerrieri. Vino spumeggiante — per i nostri cuori sanguinanti! Per le nostre membra frangellate — per i nostri cervelli martoriati... Il vino, i brindisi, l'allegria. Ah! che non si osi più né parlare, né scrivere di costanza, di dolori, di nobili cuori... Eppure mia madre mi aveva tante volte ripetuto — che se io fossi caduto... Eppure mi credevano morto — e la loro vita ha potuto continuare.

Prima voce: Non hai torto — di disperare.

Seconda voce: Il più terribile — non te l'ho ancora detto. E' indicibile! — Maledetto il giorno in cui ci andai — Ho visto coi miei occhi — mia madre — capirai — mia madre — vestirsi di lutto — eppure pensare a tutto — guardarsi nello specchio — sospirare perchè era vecchia — e non più giovane. Dunque per mia madre — non tutto ancora era finito — amava ancora la vita. Quando l'ho vista camminare — quando l'ho udita scherzare — di inezie parlare — come allora — quando io ci ero ancora — io mi sono detto — la vendetta — per i nostri tormenti — non la dobbiamo aspettare — dall'umana gente. Essa si rassegna e dimentica. E tutto sa perdonare. Dopo quello che ho visto — ti dico — francamente — se fossi Iddio — la guerra la farei scoppiare nuovamente — tanto gli uomini non ricordano niente. Ho visto anche dei guerrieri — che ieri — avevano giurato di non dimenticare — di non perdonare — li ho visti in mille faccende — affaccendati, contenti e rassegnati — d'essere tornati — alla vita e normal... Gli animali sono più costanti — più umani.

Prima voce: Dammi la mano! Giuriamo — di non tornare più alla vita. Facciamola finita — moriam.

Si odono due colpi di rivoltella, secchi — brevi.

Due corpi semi-alzati cadono fulminati.

ANGELICA BALABANOFF.

AMATE

Per le tenere verdi messi al piano,
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,
Pe' laghi e fiumi argentei lontani,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di qualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:
— Salute, o genti umane affacciate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo.

[Amate.]

Il mondo è bello e santo è l'avenir. —
Che è che splende su da' monti, e in faccia
Al sole appar come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino

Scender ne' puri occasi de l'aprile,

E le braccia, adorando, in su 'l bambino

Aprir con deità così gentile?

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea

Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

GIOSUE' CARDUCCI.

CONTRASTO

A rivoletti in mezzo al verde prato
Scorre l'acqua che pare profumata
Dall'erbe che scendendo ha accarezzato.
E' pura l'aria, fresca la vallata

Che pare un solco dal passar tracciato
Del piede di colai che per le genti
Tutte nel mondo in lacrime è passato.
Corron pei prati pargoli innocenti

In bianca veste col visetto tondo.
Sotto il materno sguardo i bambini vanno
I bimbi fortunati in questo mondo.
Quelli che ai monti ridono, non sanno

Che nelle strade dove brucia il sole
E' l'aria è densa e soffoca il respiro
Altri bambini in disseccate aiuole
Pensando ai monti traggono un sospiro.

Son poveri bambini a cui la vita
Non ha apprestato un morbido giaciglio
Ma ancor fanciulli di lavoro addita
Aspra una via corsa dal periglio.

L'opre più rudi ad essi chiede e forza
Di muscoli temprati e braccia e sangue
E nell'estate or che son tenui smorza
Le fibre e lascia il loro viso esangue.

Pure dei monti l'aure sane sono
Per tutti i figli della terra dono.
6 agosto 1924.

CORNELIA TANZI.

IL FOCOLARE

Se n'erano andati tutti ormai.

I più ricchi fin dalle prime ore del disastro. Fuggiti a prendere il treno, o magari sulle grosse automobili rombanti, portando via i gioielli e i denari; abbandonando il resto nelle case chiuse in un silenzio pauroso.

Gli altri, i più poveri, non avevano avuto la stessa furia. Un po' perchè per loro era più difficile trovare i mezzi di trasporto, e poi perchè si decidevano a malincuore.

Già era anche per il pensiero di restare abbandonati alla mercè degli estranei, in città sconosciute. Sì, fratelli, va bene, ma la miseria, quando si deve proprio attendere tutto dalla pietà degli altri, è una gran brutta cosa. E c'era stato in tutti l'affanno e lo sforzo di accumulare almeno le cose più care o più necessarie. Almeno, almeno un po' di biancheria, almeno i materassi e le coperte per figliuoli più piccoli e qualche provvista. Perché, va bene che c'erano ancora belle giornate di sole, ma insomma si era già a novembre. E l'estate dei morti fioriva.

Così nelle corti, agli angoli delle strade s'era indugiata per qualche giorno l'at-

tesa dei veicoli di tutti i generi, fantasticamente carichi. Ma poi alle prime ondate dei riparti militari in fuga, la febbre della fretta aveva invaso i più restii.

Come si fa a restare e a resistere, quando vi raccontano che tutto è rovina e disastro, che niente si salva?

Via, via, dunque con quel poco che si può raccogliere e conservare sulla strada ingombra di carri grossi e traballanti, di carrette sciancate e sbilenche in un groviglio di colonne lunghe e di soste interminabili. Certo, prima, saluti mesti e strazianti. Occhi arrossati e singhiozzi soffocati sul limitare delle stanze già piene d'ombra. E l'ultimo colpo della porta come un urto sul cuore. Rapidamente nel paese un'aria d'abbandono, sconvolta a tratti dal flusso dei riparti in marcia e dai mucchi degli sbandati.

Qualcuno era rimasto ancora, infatti. O per vendere ai fuggiaschi qualche piatto di minestra e qualche bicchiere di vino, oppure per vedere se passava il figlio o il marito di cui non si sapeva più nulla. Ma il quarto giorno, insieme col rumore della fuga, si cominciò a sentire il tonfo delle cannonate.

— Forse faranno resistenza di là dal fiume...

— Magari — disse qualcuno — la faranno anche qui...

Dunque c'erano ormai poche ore di scampo.

E fu allora che nella casa di Vincenzo si consigliarono sul da farsi.

— Sarà bene che te ne vada anche tu... — aveva detto il vecchio alla nuora. — Tu e i ragazzi potete andare... basterà che rimanga io, qui...

Veramente la nuora non ne voleva sapere.

E se il suo uomo fosse stato nei reparti che combattevano

Ah! no, questo no.

Il vecchio si ribellava.

— Tu sei giovane e puoi resistere: tu devi resistere... Io sono vecchio, vecchio come la nostra casa... Debbo restare con lei... Già vedrai che non accadrà nulla...

Ma in cuor suo pensava che in fondo se le antiche mura cadevano, egli non avrebbe potuto restare in piedi.

E così riuscì a persuadere la donna e i ragazzi a partire, affidandoli ad un'ultima vettura postale.

— Stai tranquillo... io del resto non mi muoverò di qui... ricordati... Se se Gigi tornerà prima di te... lo fermerò qui...

Così era restato solo, nella casetta raccolta sul limite del paese. Anzi già affondata nel verde dei campi e degli orti.

Partiti i suoi era rimasto più di un'ora sul limite del sentiero ad ascoltare più che a vedere chi passava. Qualche rumore di zoccoli ferrati, ancora, ma più spesso lo scalpiccio dei fanti affaticati nella lunghissima ritirata. Poi strane pause di silenzio, in cui anche le bestie tacevano, come se un gran sommo di morte avesse avviluppato il paese e la campagna fino all'estremo orizzonte.

Più tardi era passato un soldato: senz'armi e senza zaino, col tascapane vuoto e con lo stomaco più vuoto del tascapane.

— Ventiquatt'ore di digiuno — diceva in un suo strano dialetto meridionale inasprito dalla febbre che gli brillava negli occhi.

Il vecchio aveva diviso con lui pane e formaggio e un po' di vino che il fuggiasco aveva tracannato con uno spasimo d'ursura.

Si vedeva bene che le idee gli giravano sotto la fronte in sudore.

E non si capiva niente di quello che raccontava: cose accadute a lui ed al suo reggimento.

— Questo non resisterà troppo... — pensò l'ospite quando lo vide allontanarsi.

Ma da quel momento non passò più nessuno.

Non sapeva bene se in paese vi fosse rimasto altro che lui. Certo lì, nelle vicine case, l'abbandono era completo.

E verso il vespero il vecchio ebbe l'impressione di essere l'unico superstite di uno strano disastro. Come uno che guardasse dalla riva gli avanzi del naufragio in cui tutti erano morti.

E per la prima volta in vita sua, sentì un brivido di freddo serpeggiargli su per la schiena.

Aveva acceso il fuoco anche per sentire lo scoppietto della legna nel grande focolare quadrato intorno al quale si allineavano le panche nelle lunghe veglie tranquille.

Quando suo figlio aveva sposato da poco, e anche lui era sempre forte e utile al lavoro, tornavano insieme la sera con la vanga sulle spalle o col falchetto alla cintola, parlando un poco di interessi (andavano bene, per fortuna), ma più spesso tacendo e sognando. Egli rivedendo magari lontano, lontano e confuso come quando c'è la nebbia umida e bassa, il viso buono della sua povera vecchia: e Gigi pensando forse alle floride braccia della sua donna. Ma ecco ad un tratto come due raggi di luce nel buio si sentivano le risatine squillanti dei ragazzi nascosti dalla siepe per far paura al babbo e al nonno.

I due uomini sorridevano infatti e fingevano di non accorgersi neppure dei preparativi biricchini. Avanti, avanti, sul sentiero sassoso fino sull'uscio dove le quat-

tro gambette sgattaiolavano dall'ombra, s'intriccavano ai loro passi.

— Brri! brri!

E la donna curva sul focolare alzava il viso arrossato dalla fiamma per sorridere con loro.

Il focolare! Quanti dei suoi vecchi s'erano specchiati in quel riflesso di splendore.

Sua moglie se la ricordava bene adesso, quand'era venuta giovinetta a consolarlo col suo amore. E prima di lei sua mamma; alta, robusta, di quella grande razza montanara fra cui suo padre, buon'anima l'aveva scelta. E oltre a quella un'altra figura robusta e solenne: con una folta aureola di capelli bianchi.

La nonna che egli aveva conosciuto ragazzo.

E poi tutti gli altri che conosceva soltanto per nome nei ricordi dei suoi vecchi.

Chè la casa era antica, antica. Stretta alle sorti della sua famiglia da tempo memorabile, costruita dunque pietra su pietra come con le ossa di tutti quelli che lo avevano preceduto.

Ah sì, non mica venuta su all'uso dei funghi come le ville dei signori costruite in un battibaleno come la loro fortuna. E loro si capisce che potevano lasciarle: tanto le avrebbero ricostruite in fretta dove volevano.

Ma qui, chi mai lo avrebbe aiutato a rimettere insieme le muraglie e le travi, cercando sasso per sasso, tronco per tronco, sulle rive del fiume o nel bosco sul poggio?

Impossibile, impossibile. E guai dunque ad uscire: chè sarebbe stato come lasciarlo senza un angolo di terra e senza una boccata d'aria.

Come si respirava bene, infatti. Perché egli aveva lasciata la finestra aperta dalla parte della strada. E il fuoco sferzato dalla corrente avvampava.

Fuori, silenzio. S'era sentito per un momento lontano un crepitio strano come di un'alta catasta che ardesse; o magari scoppiettasse.

Poi di nuovo più nulla.

Ma ad un tratto nell'ombra della siepe quattro ombre più cupe e più alte.

Il vecchio sentiva di sognare così ad occhi aperti.

O meglio capiva di diventare una cosa sola con quella sua casetta raccolta: il suo respiro che si confondeva con l'alto della stanza, la sua ombra che si abbracciava all'oscurità degli angoli più lontani.

Era lui che moriva nell'insensibilità delle pietre? o non piuttosto i vecchi muri screpolati che si ravvivavano con lo stesso ritmo del sangue nelle sue vene?

Gonfie, gonfie, fino a scoppiare in un rigurgito di sogni, di forza e di giovinezza.

Tac! Una doveva essergli scoppiata sulla tempia sinistra, adesso, uno strano brusio nell'orecchio.

Un lampo venuto dalla strada.

Ma poi come l'urlo di una folla tumultuosa. Tutti i suoi morti che volevano entrare. E il focolare che s'ingrandiva, s'ingrandiva, bruciando tutto l'orizzonte e tutta la vita all'ultimo sguardo di quelli occhi sbarrati nella bianca fronte insanguinata.

ITALO TOSCANI.

Non temer d'esser buono

Difendi il tuo diritto, fanciullo; adempi il tuo dovere. Tutela la tua libertà, rispetta la libertà altrui. Pensa e opera secondo la tua coscienza, rispetta il pensiero e la coscienza degli altri. Lavora per essere utile a te e alla società, non per avvantaggiare te in danno dei tuoi simili.

Sii buono! Non aver paura di esser buono! Dà più di quel che ricevi, coi fratelli, coi compagni, con tutti. E non temere, così facendo, di essere un debole, un ingenuo, uno sciocco. Al contrario! E' proprio dei forti dare con generosità; e chi esige tutto dagli altri, l'egoista, colui che crede di essere il « dominatore », è lui, in fondo il debole, il pitocco, che ha bisogno degli altri, che prende tutto e non è in grado di restituire nulla, il mendico che vive della generosità altrui.

Sii forte, e cerca di diventarlo, nel corpo e nello spirito; ma per resistere alle prepotenze, non per commetterne!

La tua forza serve a te e ai tuoi simili, ai più deboli di te, ai più infelici.

La tua forza sia anche bontà.

GIOVANNI ZIBORDI.

Compagna! Perché non ti iscrivi al Partito Socialista? Non diventi una milite del nostro grande esercito di redenzione? Ogni tua querimonia sulla miseria di oggi, sul fascismo, sullo sfruttamento padronale è vana lamentela se non ti unisci con noi per la lotta fattiva ed organica contro i nostri nemici.